

# La chiave della accusa è il tassista

Merlino contro il cir-  
colo « 22 Marzo »

dalla nostra redazione

ROMA, 12 gennaio

**G**LI interrogatori degli accusati della strage di Milano (e delle bombe di Roma) sono finalmente nelle mani dei difensori. Non tutti sono ancora noti, di altri si sono avute solo indiscrezioni, per quelli integrali il giudizio non può che essere sommario, frutto di una prima lettura. Confessiamo una certa delusione. Grosso modo, la stampa italiana il suo dovere, in questo mese, l'ha fatto: quello che emerge dall'arido e burocratico stile dei verbali giudiziari, sia pure con errori e deformazioni, era già stato anticipato dalle fatiche dei cronisti che in questi trenta giorni avevano setacciato le informazioni da tutte le parti.

Valpreda è, per l'accusa, il « grande colpevole ». E questo si

CONTINUA IN ULTIMA PAG.

## La chiave dell'accusa

sapeva. Ma Valpreda nega tutto, produce un alibi che trova rispondenza con quello fornito dalla zia, Gira e rigira, tutto torna al tassista Rolandi; è lui che, sostenendo di averlo portato nei pressi della tragica banca, sorregge l'intero edificio della colpevolezza.

Il quadro degli arrestati e dei loro amici anarchici delineato dai verbali non fa che ribadire quanto già si sapeva di quel sottobosco dell'estremismo: sbandati, dalle idee confuse, alla disperata ricerca di un lavoro stabile, sempre alla caccia di mille lire per mettere insieme il pranzo con la cena o per sostenere, nei confronti dei genitori agitati, il ruolo di « indipendenti ». Locali fumosi per le riunioni, addolcite dalle tavolate in Trastevere, amicizie strane con personaggi dell'Internazionale anarcoide (nel modo di vita più che nelle idee politiche). Ragazze misteriose, come la tedesca Muki, che appare e scompare fra un circolo e l'altro, sempre al corrente di tutto, giovani che non disdegnano le smargiassate e che con le bombe e gli attentati, almeno a parole, hanno gran confidenza. Sono amici fra loro, questi personaggi? Non si direbbe: frequenti fra loro — come emerge dai verbali — le reciproche accuse di sbruffoneria, di delazione, di insipienza politica. Il circolo « 22 Marzo », nella fungaia dei circoli anarcoidei, è uno dei centri dove il va-e-veieni assume un carattere esasperato. Nessun controllo, nessuna organizzazione: chiunque può entrare, parlare, sentire. Così Merlino, il giovane dal torbido passato di destra, trova libero accesso senza che alcuno trovi a ridere sulla conversione: l'esaltazione e la teoria della violenza sono gli unici attribuiti richiesti. Oggi Merlino accusa: dice che al « 22 Marzo » si parlava di esplosivi, di depositi, di un'azione in « grande sti-

le » e che più degli altri erano compromessi nella preparazione Valpreda, Mander e Borghese.

Tutto è possibile in un ambiente del genere. Valpreda, del resto, ammette che l'amico Della Savia aveva nascosto fuori Roma della « roba ». Si è anche offerto di trovare il deposito, ma il tentativo è andato a vuoto. Dunque, in quei circoli, non giravano solo opuscoli: questo è un dato di fatto accertato nelle indagini. Non è stata una mossa sbagliata, quella della polizia, di dirigere le prime indagini verso questi « gruppuscoli » di sbandati. Ma quel che manca — leggendo i verbali al di là degli alibi presentati dagli accusati, dei loro dinieghi o delle loro accuse — è il « disegno criminoso ». Chi ha fabbricato gli ordigni di morte, che tutti dicono esser stati confezionati da mani abilissime? Chi ha procurato i denari necessari? Chi ha architettato il « piano » che ha visto scoppiare quasi simultaneamente le bombe di Milano e di Roma? E quali parti hanno avuto nell'impresa i vari accusati? Contestazioni precise in questo senso non sono state mosse dai giudici: l'indagine è davvero ancora alla prima fase, alla intuizione, suffragata dal fatto che, in quei circoli, c'erano potenzialmente dei dinamitardi; l'indagine si basa ancora sulla testimonianza di Rolandi e sulle « soffiature » di Merlino.

Siamo agli interrogativi di partenza: la vicenda è tutt'altro che conclusa, molte tessere mancano dal mosaico. Un duro lavoro attende ancora i giudici.

Sul piano strettamente politico una risultanza chiara già c'è: a Roma, come a Milano e in altre città d'Italia, la degradazione nella frangia estremista, nata dalla contestazione studentesca, aveva raggiunto un punto critico: quei circoli erano ormai dei centri di infezione, aperti a tutto. Alla violenza senza ideale, allo squadristo, alla provocazione, alla delazione. La tragedia di Milano almeno questo obiettivo ha raggiunto: metterne allo scoperto la miseria morale e la bassezza politica.